

CAPITOLO UNO

La misteriosa lettera

Sento elevarmi sempre più verso un abisso di conoscenza illuminata e di nera follia. E più mi avvicino a interpretare l'enigma, più stento a distinguere la realtà dal delirio.

11 4 5 7 10 12

Prima che tutto avesse inizio, la mia vita era tanto ripetitiva quanto rassicurante. Ogni avvenimento era prevedibile, nulla sfuggiva alla causalità. Era un'esistenza a tratti noiosa, una banale equazione come quelle che dimostravo agli studenti durante i corsi di matematica applicata alla fisica.

Mi ero laureato con il massimo dei voti nel 1925 ad Harvard e, dopo qualche anno trascorso come ricercatore e assistente di laboratorio all'interno della medesima università, mi giunse una missiva dalla Miskatonic University di Arkham, la mia città natale.

Era del professor Armitage, uno stimato studioso di occulto e metafisica, figura di spicco in ambito accademico, sia americano che europeo. Avevo sentito dire che di re-

cente si fosse dimesso da curatore della biblioteca Orne in seguito ai fatti di Dunwich, ma la carta da lettere recava la filigrana dell'università, quindi in qualche modo continuava a farne parte. Il testo era vergato in maniera elegante e precisa, senza una sbavatura nella forma o nella grafia, come se il suo autore fosse abituato a ricopiare chissà quali vitali formule e mistici diagrammi.

Andai oltre i saluti di rito. Conoscevo bene il dottor Armitage, la sua vita trascorsa prima a recuperare e poi a studiare tomi polverosi dai titoli evocativi e spaventosi.

Dopo la diffusione della teoria della relatività di Einstein, la comunità accademica è in fermento. Il nome di Enoch Graham è ormai nel nostro catalogo. E come uomo di scienza—o meglio, di pseudoscienza, vorrei precisare io—e concittadino, non posso ignorare le pubblicazioni e le ricerche che sta portando avanti.

Ho apprezzato enormemente il suo trattato sulla comprensione di fenomeni come l'energia oscura, lo studio sull'espansione dell'universo e persino le sue speculazioni sul multiverso. L'università aumenterà ulteriormente il suo prestigio e per lei sarà l'occasione di ricongiungersi con i suoi cari.

L'analisi del mio lavoro era dettagliata e puntuale, e i complimenti erano tali da provocarmi imbarazzo. Poi il professore proseguiva con entusiasmo parlando di pro-

getti futuri, uno dei quali era avviare un corso di cosmologia alla Miskatonic. Riposi la lettera con cura nella busta e la posai sullo scrittoio.

Cominciai ad analizzare la proposta mentre lasciai la mia camera nel dormitorio per dirigermi verso la pista di atletica. Una corsetta mi avrebbe fatto bene e mi avrebbe aiutato a riflettere sul da farsi.

Era quasi il tramonto e nelle zone ricreative c'era un gran movimento di studenti: qualcuno leggeva sull'erba approfittando delle ultime ore di luce, altri facevano sport e altri ancora, in piccoli gruppetti, progettavano il futuro. Non era passato molto tempo da quando anch'io ero seduto su quel prato, ma in qualche modo, forse per essere diventato ricercatore, sentivo che non mi fosse più concesso.

Arrivai nello spogliatoio e il pensiero di tornare ad Arkham occupava totalmente la mia mente. Indossai in fretta il completo ginnico di Harvard e mi precipitai sulla pista. Cominciai con una corsa leggera, poi presi ad accelerare, ad andare sempre più forte. E così come sentivo il sangue caldo scorrere nelle vene, le idee, dapprima confuse, cominciarono a rivelarsi in modo più semplice e ordinato.

Avrei potuto continuare il mio lavoro di ricerca ad Arkham; di certo alla Miskatonic non mancavano i fondi. Nonostante il distacco dalla famiglia non fosse stato in-

dolore, sentivo che il momento di tornare a casa era arrivato troppo presto e non mi sentivo ancora pronto. La distanza dagli affetti e dai luoghi in cui ero cresciuto mi aveva aiutato a elaborare il tragico incidente del 1922 in cui persero la vita i miei genitori, ma ora che c'era la possibilità di tornare, non ero affatto certo che fosse la scelta migliore per me.

Era come se allontanandomi, seppure di sole venti miglia, avessi seppellito una parte di me, quella di un bambino cresciuto in una città dal passato oscuro e intriso di magia nera. Non oserei derubricare quelle a "storie di paura", perché Arkham fu davvero teatro della caccia alle streghe nel XVII secolo. Gli stessi fondatori, si diceva, potevano essere stati ministri di culti pagani. Ed era tutto ancora lì: i tetti a mansarda, la collina dell'impiccato, le storie su Keziah la strega e il suo ratto mostruoso.

Avevo seppellito tutto sotto una montagna di infallibili formule matematiche e di risultati empirici, convincendomi che ogni evento della vita fosse misurabile, prevedibile e calcolabile. Che non esistesse nulla di paracausale, che ogni causa avesse un effetto e che nulla fosse libero da questa suprema legge universale.

Allora, cos'era quel senso di inquietudine?

Continuai a correre, quasi a voler seminare l'ombra di Arkham che, con i suoi dubbi, si allungava verso di me. Quando mi fermai, il sole era quasi sparito dietro l'oriz-

zonte e i primi riflettori si stavano accendendo sul campo sportivo. Ero madido di sudore e andai verso lo spogliatoio, ispirando profondamente. La decisione riguardo il mio futuro stava prendendo forma e dell'ansia che mi attanagliava non c'era quasi più traccia. L'acqua calda della doccia lavò via ogni incertezza e, una volta fuori, mi fermai a guardare quello che era diventato il mio mondo.

“Non ha senso tornare ad Arkham,” pensai. “L'ho già deciso tempo fa. Tutti i giovani, una volta laureati, lasciano quella città, se non prima. No, non mi farò prendere dalla nostalgia... e poi potrò sempre tornarci durante le vacanze invernali.”

Sì, una volta rientrato nel dormitorio, avrei risposto alla lettera del Dottor Armitage. Accesi la lampada da tavolo e da un cassetto estrassi un foglio bianco impreziosito dal logo di Harvard: uno scudo a campo rosso con tre libri aperti a mostrare ognuno una sillaba: VE-RI-TAS.

Egregio Professore, Ho accolto con meraviglia la missiva e le sue parole mi hanno riempito d'orgoglio. Ho riflettuto sulla possibilità di tornare ad Arkham, ma un progetto molto importante mi tratterrà qui ancora per diversi mesi. Senza dubbio, una volta pubblicato, le invierò una copia dello studio, così potrà inserirlo nella biblioteca Orne. Con immutata stima, Enoch Graham.

Ripiegai la lettera e indugiai un attimo prima di sigillare la busta intestata. La mano non era ferma mentre scrivevo l'indirizzo del destinatario e mi accorsi di aver trattenuto il respiro per tutto il tempo.

“Ma che diavolo” pensai. C'era qualcosa dentro di me che evidentemente non era d'accordo con la decisione presa. Scossi il capo e lanciai uno sguardo veloce al fascicolo che conteneva la relazione che avrei dovuto esporre domattina.

Va bene, è tutto in ordine.

Sentii bussare.

“Professor Graham? Sono Christopher.”

“Entra pure.”

Aprì la porta quel giovane magrolino che da appena sei mesi mi aiutava a gestire la permanenza ad Harvard, tra riunioni con i ricercatori e lezioni. Avevo notato il suo sguardo acceso da un reale interesse durante una delle mie dimostrazioni teoriche, al contrario dei suoi colleghi. Lo vedevo spesso pendere dalle mie labbra, come se ogni mia parola fosse una formula da memorizzare. E dopo le lezioni, era solito avvicinarmi per chiedermi sempre più informazioni riguardo i miei studi più recenti. Così, dopo qualche settimana, forse anche per evitare di dover rimanere oltre l'orario, proposi alla segreteria di assegnarlo come assistente: da un lato avrebbe saziato la sua

curiosità, sentendosi coinvolto, dall'altro sarei riuscito a conciliare in modo più proficuo insegnamento e ricerca.

“Volevo informarla che gli ingegneri hanno finito di assemblare quel prototipo con le ruote dentate” disse Christopher.

“Ah, molto bene. Non vedo l'ora di mostrartelo domattina.”

“Sì, sono molto curioso anche se in parte ho capito di cosa si tratta... vedendo i rapporti tra i vari ingranaggi,” rispose lui, portandosi una mano sotto il mento.

“Ad ogni modo, devi spedire questa lettera prima di venire in aula,” dissi.

“Arkham?” chiese, rigirandosi la missiva tra le mani.

“Sì, devo solo informare l'università Miskatonic di un progetto,” risposi troncando il discorso.

“Va bene. Allora a domani e buonanotte.”

“Buonanotte.”

La porta si chiuse delicatamente alle sue spalle e sentii i suoi passi allontanarsi nel corridoio. Mi passai una mano sul volto e con la coda dell'occhio guardai quella parte della scrivania che era illuminata dalla lampada, dove fino a qualche istante prima c'era la missiva indirizzata ad Arkham.

Mi alzai e provai ad allontanare nuovamente quei pensieri che ora, nel buio della stanza, si affacciavano alla mia coscienza.

Dovevo riposare. Domani mi attendeva una presentazione che avrebbe richiesto ogni briciolo di lucidità. Non sarebbe certo qualche ombra in agguato a rovinare il mio sonno. Cercai di convincermi. E in qualche modo, sprofondai nel mondo dei sogni. Ero a casa. Giocavo sul tappeto del salotto con le mie costruzioni di legno. Ethel era lì, accanto a me, intenta a sistemare le sue bambole. Il camino acceso diffondeva un calore soffocante, impregnando l'aria di quel profumo acre e familiare della legna che brucia. La stanza era immersa in un bagliore rossastro, opprimente. Le ombre proiettate dal fuoco si allungavano sulle pareti, distorcendo ogni forma. Non era più la casa della mia infanzia. O forse lo era, ma corrotta, deformata da qualcosa che non riuscivo a vedere. Avevo già vissuto quella scena. Forse un incubo ricorrente. Ma stavolta i dettagli erano nitidi, le sensazioni troppo reali. Una mano gelida mi serrava le viscere. Sul pavimento, vicino a me e a Ethel, c'era una lampada. Il paralume era composto da stracci giallastri, sporchi, come garze strapate. La luce che emanava era fioca, malata. Forse era inverno. Non riuscivo a vedere fuori dalla finestra. Così mi voltai verso quella che sembrava mia sorella.

“Sta nevicando fuori? Perché c'è così tanta legna ad ardere?” chiesi.

Era china sui suoi giochi, poi si voltò verso di me, sbuffando via i capelli corvini dalla faccia.

“Otrecc è li icides oianneG!” rispose con voce estranea, in un inquietante linguaggio che faticavo a comprendere.

Ora che la osservavo meglio, mi accorsi dei riflessi d'argento tra i suoi capelli, della pelle del collo e della fronte segnate dal tempo: non era una bambina. Provai ad alzarmi, ma i miei movimenti erano estremamente lenti. Così presi a guardarmi ancora intorno e scorsi, poggiata sulla cornice della porta che dalla cucina conduce al salone, mia madre. Era in gran parte avvolta nelle ombre che guizzavano sulla sua figura esile. Forse non era lei. Mi sembrava che il suo sguardo fosse su di noi, ma era immobile, non muoveva un muscolo. Aspettai che le fiamme illuminassero meglio il suo volto e mi sentii svenire: la testa era deforme, stretta sui lati e allungata, gli occhi completamente bianchi e rivolti all'indietro, le sopracciglia aggrottate e sulle labbra un ghigno inquietante. Guardava nella mia direzione con una ferocia indicibile, una bestia pronta a dilaniare la sua preda.

Il mio cuore cominciò a martellare e io non riuscivo più a distogliere lo sguardo da quella creatura, da quel mostruoso sorriso che tirava gli angoli della bocca fino agli zigomi. Il terrore si impadronì di me, mi stava divorando dall'interno. Cominciai a piangere.

“Perché fa così?” singhiozzai verso quella che doveva essere ancora mia sorella.

“È atudessop, anu attenoiram” rispose con voce atona, poi continuò: “Oveva otted ehc non are nu oremun” disse, puntando l'indice sulla parete vicino a quella creatura.

Sforzai gli occhi, vincendo l'oscurità, e notai delle iscrizioni confuse vergate forse con un pastello chiaro. Cominciai a leggerle con difficoltà: avevo la vista annebbiata, ma sembravano numeri che si sovrapponevano a formare altri simboli. Stavo riuscendo a comprendere quei segni gialli sul muro, quando poi ebbi un sussulto e distolsi lo sguardo.

“Basta! Se lo leggo impazzirò anch'io. Non guardare, non guardare, non guardare! No, maledizione, ormai è tardi!”

Presi a urlare con tutto il fiato che avevo nei polmoni.

È un incubo, devo svegliarmi!

Il cuore mi scoppiava nel petto e il viso era bagnato di lacrime e sudore. Tremavo e continuavo a piangere a singhiozzi, pur sapendo di essere tornato nella mia camera ad Harvard. Avevo ancora addosso lo sguardo di quella creatura orrenda e nelle orecchie risuonava la voce terrificante di quella che sembrava mia sorella. Rimasi ancora sotto le coperte e provai a calmare il respiro, ma non ci riuscii: in ogni ombra vedevo il suo orrido volto. Chiusi gli occhi e il terrore si fece largo dentro di me.

“Angele Dei, qui custos es mei, me tibi commissum pietate superna, illumina, custodi, rege, et gubernas. Amen.”

Mi scoprii con le mani strette sul petto a ripetere una litania di quando ero piccolo. Come facevo a ricordarla? Ci credevo davvero? Forse quella creatura era ancora lì in piedi, che mi osservava con la sua espressione maligna. Allontanai quei pensieri e continuai a pronunciare la preghiera con maggior convinzione, a voce sempre più alta.

“Angele Dei, qui custos es mei, me tibi commissum pietate superna, illumina, custodi, rege, et gubernas. Amen.”

Non so per quanto andai avanti, ma ogni volta che ripeteva quella formula il cuore si calmava un po'. Così continuai ancora e ancora, finché non mi sentii tranquillizzato e confortato. Infine, stremato, riuscii ad aprire gli occhi e scoprii che la luce del primo sole filtrava dalla finestra e che ogni terrore notturno era fuggito lontano da me.

Mi asciugai la fronte e il viso con il lenzuolo mentre con coraggio mi guardavo intorno. La mia stanza era in ordine, così com'era la sera prima. Mi avvicinai alla finestra e aprii quel tanto che bastava per far entrare l'aria fresca e pungente del mattino. Il respiro era spezzato e singhiozzavo ancora come un bambino dopo un pianto lungo ed estenuante.

Che razza di incubo era?

La sola idea di sforzarmi per trovarne un senso mi ripugnava. Mi avvicinai al lavabo, evitando di specchiarmi. Ero certo di avere una pessima cera e non avevo bisogno di altro sconforto.

Eppure, non potevo rimandare la dimostrazione.

Scenderò giù per la colazione e magari trascorrerò un'oretta sul prato. Sì, credo mi aiuterà a distendere i nervi; a quest'ora del mattino non corro il rischio di incontrare studenti o colleghi con la voglia di parlare.

Non c'era nessuno che conoscessi nel corridoio. Scesi in una delle sale comuni, dove di solito ci si intratteneva dopo le lezioni. Presi un bicchiere di carta e mi versai una generosa dose di Earl Grey. La caraffa era ancora calda, una piccola gioia mattutina. Uscii all'esterno e, dopo una decina di metri, mi sedetti su una panchina di legno. Sorseggiavo il tè caldo e osservavo la vita del campus animarsi: la squadra di football si stava radunando per gli allenamenti, il professor Werner passava con il suo mappamondo sotto braccio, il giardiniere Newman controllava meticolosamente la lunghezza degli steli d'erba e così via. Non ero nemmeno a metà del mio Earl Grey che voci e passi aumentavano esponenzialmente, fino a comporre quel brusio, quel sottofondo di vita che riuscì a strapparmi dalle ombre in cui ero sprofondata.

“Professor Graham?”

Annuì, riconoscendo la voce di Christopher alle mie spalle.

“Eccomi, sono pronto.” Mi stiracchiai un attimo, inspirando profondamente, e mi tirai su.

Il mio assistente sembrava preoccupato. Vidi che il suo sguardo indugiava su di me.

“Mi sono per caso sporcato da qualche parte?” gli chiesi.

“No, è che ha un'espressione così stanca.”

“Sarà una dimostrazione tanto sorprendente quanto impegnativa” risposi. “L'ho messa a punto nei minimi dettagli e chiaramente ha richiesto del tempo, più di quanto avessi previsto.”

Christopher annuì, facendo muovere i riccioli lunghi che spesso gli coprivano gli occhiali dalla pesante montatura di osso.

“Avanti, rechiamoci al padiglione” dissi sospirando.

“Sì, ho già portato i suoi appunti e i testi che aveva richiesto.”

“Grazie, ottimo...” Mi interruppi e sforzai lo sguardo verso una coppia di uomini dall'altra parte del grande viale. Erano sulla trentina, uno indossava un elegante completo nero e l'altro un soprabito dello stesso colore. Sembrava stessero parlando sommessamente con il direttore del dipartimento di scienze.

“Professor Graham? Faremo tardi” mi chiamò Christopher, facendomi trasalire.

Scossi il capo, mi voltai verso di lui. “Sì, certo... andiamo.”

Indugiai ancora un'ultima volta su quelle sconosciute figure, poi seguii il mio assistente verso l'aula magna del Barker Center.

Attraversammo i corridoi del padiglione e sentii addosso gli occhi di studenti e colleghi. Avevano tutti un'ottima opinione di me e, anche se non provenivo da una lunga tradizione di laureati o di donatori, ero visto come un genio, un'ispirazione: ero entrato a pieno diritto nell'élite degli accademici della più prestigiosa università del mondo.

Entrammo nell'enorme aula e studenti, ricercatori e docenti scattarono in piedi in segno di rispetto. Fummo quasi investiti da un boato che si diffondeva dai numerosi scranni disposti a semicerchio e che torreggiavano su di noi. Alzai lo sguardo e scorsi numerosi colleghi che col tempo avevo cominciato a considerare amici e che attendevano questo mio momento con partecipazione. Oltre a loro, c'erano molti accademici e studenti provenienti dall'Università Miskatonic di Arkham e dall'Università del Massachusetts.

Io salii in cattedra, mentre Christopher era rimasto a qualche metro di distanza, vicino al carrello su cui era

posizionato il prototipo coperto da un panno scuro.

“Stimati colleghi, curiosi studenti, come sapete, non amo dilungarmi in inutili fronzoli. Preferisco sempre un approccio pratico, specialmente quando si parla di universo, dove i numeri sono così inimmaginabilmente grandi che rischiamo di non dare loro la giusta importanza, la giusta riverenza. Per questo voglio parlarvi del Big Bang e dei tempi cosmici, ma in una maniera meno teorica del solito.”

In quel momento Christopher cominciò a tirare via il telo scuro che copriva il misterioso meccanismo. Quando la macchina fu esposta, sentii espressioni di meraviglia e osservai sguardi interrogativi.

“Se volete, anche durante la dimostrazione potete scendere, in maniera ordinata, e guardare con i vostri occhi,” dissi, con il viso rivolto verso gli ultimi scranni.

“Il dispositivo è formato da cento ruote dentate. La prima è collegata a una manopola, e ogni ingranaggio riduce a un decimo la velocità di rotazione del successivo. La domanda è: se il primo disco impiega un secondo a compiere una rotazione completa, quando vedremo anche il centesimo muoversi?”

Sorrisi e incrociai le braccia sul petto, mentre il mio assistente cominciò manualmente a far girare il primo disco.

Sentii che parte dei presenti cominciava a scrivere su fogli, un'altra parte calcolava a mente e con gli occhi chiusi, altri ancora si organizzarono in gruppi, mentre alcuni rinunciarono e scesero dagli scranni per guardare meglio quell'enigmatica macchina.

“La domanda è, ripeto, quando vedremo l'ultimo ingranaggio muoversi?” scandii lentamente, una volta ancora.

Controllai il mio orologio da taschino: erano passati quasi venti minuti. Christopher, dal canto suo, continuava a far muovere la manovella e l'intero meccanismo a una velocità il più possibile costante. Stava già accusando i primi segni di cedimento e aveva alternato un paio di volte le braccia per gestire la stanchezza.

“Non preoccuparti,” gli dissi. “Tra dieci minuti al massimo la dimostrazione meccanica sarà terminata.”

“Posso andare avanti ancora a lungo,” mi rispose, accennando un sorriso.

“Mai!” echeggiò una voce nell'aula.

Alzai lo sguardo verso gli scranni e allungai un dito, cercando di individuare da dove fosse provenuta quell'esclamazione.

“Mai!” ripeté. A quel punto, gli spettatori si allontanarono da quella persona e per me fu facile individuarla. Si trattava di una studentessa, ma non ero sicuro fosse mai stata a una mia lezione.

“Molto, molto bene. Dottoressa...?” chiesi.

Scosse il capo, poi rispose con voce alta e squillante: “Alice Sharpe, della Miskatonic University.”

“Vuole spiegarci la motivazione della sua risposta?” le chiesi.

“Secondo un calcolo rapido e approssimativo — non conosco il diametro di ogni ingranaggio — se la prima ruota fa un giro completo al secondo, l'ultima lo farà tra circa 13 miliardi di anni,” replicò.

“13,7 miliardi per l'esattezza” precisai. “È esattamente tutto il tempo trascorso, a oggi, dallo scoppio che ha dato origine all'universo. Ma la nostra vita e gli ingranaggi stessi sarebbero polvere molto, molto prima di vedere girare la centesima ruota... potete calcolarlo. Ora, attraverso questa inutile macchina, dove siamo riusciti a muovere di poco il quarto ingranaggio, avete toccato con mano l'immensità e la lentezza dell'universo.”

Feci cenno a Christopher di fermarsi, poi ripresi con la spiegazione.

“Prima che mi facciate questa domanda, vi anticipo che se avessimo una forza tale, ingranaggi indistruttibili e provassimo a far girare l'ultima ruota, la prima si muoverebbe a duecento milioni di volte la velocità della luce. Ciò farebbe convergere tutta l'energia del cosmo in questo punto, e l'intero universo collasserebbe intorno alla nostra aula magna.”

Feci una pausa per guardare gli scranni, osservando il pubblico affascinato e spaventato da quelle parole. “Io non ci proverei senza degli occhiali protettivi,” conclusi con un sorriso verso gli spettatori.

Uno scroscio di applausi mi investì e notai come ero riuscito ad accendere la curiosità sul cosmo negli occhi di chi aveva assistito a quella dimostrazione. In realtà non era nulla di nuovo, sapevano già tutto, ma visualizzare, toccare, mettere da parte per un attimo la teoria, aveva acceso in più d'uno il fervore di avvicinarsi ai misteri eterni dell'universo; un'entità che crediamo di conoscere e padroneggiare, ma nella quale non siamo che poco più di una stella tra miliardi di stelle.

Ero ancora alla cattedra a stringere le mani dei colleghi, quando notai il rettore Collins che mi attendeva in disparte. Non servì un suo cenno perché mi avvicinassi. Era un uomo basso, dai modi eleganti; la folta barba bianca gli incorniciava un viso rugoso da cui spuntavano due occhi neri. Era affiancato dai due uomini vestiti di scuro che avevo già notato nel viale, prima della dimostrazione. Solo in quel momento notai un distintivo appuntato alla cintura di uno di loro e mi sembrò di intravedere una fondina di cuoio mentre parlavano.

“Professor Graham” esordì il rettore “questi due agenti hanno insistito per conferire con lei il prima possibile... Ora, se volete scusarmi, vi lascio tutto il tempo di cui

avete bisogno. Ho già disposto che l'aula magna venga abbandonata.”

“Cos'era quel tono preoccupato?” mi chiesi.

Lo seguii con lo sguardo, mentre si avvicinava al mio assistente. Poi uno dei due agenti attirò la mia attenzione.

“Professor Graham, sono l'agente Olson della Bureau of Investigation, un'organizzazione federale che indaga su criminali di varia natura,” disse il primo.

“Sì, ho sentito parlare della BOI. Come posso aiutarvi?” chiesi a quell'uomo di mezza età, dai lineamenti duri e spigolosi.

“Mi dispiace comunicarle che sua sorella, Ethel Graham, e suo marito, Harold Newman, sono stati ritrovati senza vita nella loro casa a sud di Arkham.”

“Morti? Come... come sarebbe?” balbettai.

Mi appoggiai alla parete vicina e cominciai a sentirmi svenire. Respirai a fondo e mi accorsi che l'agente aveva continuato a parlare, ma non avevo colto nulla di ciò che aveva detto.

“Com'è successo? E perché la BOI e non lo sceriffo di Arkham?”

“Perché ha tutte le caratteristiche di un omicidio rituale, un sacrificio, più che l'azione di un rapinatore o di un assassino.”

Tentai di rimanere concentrato, analizzando le parole dell'agente.

“Caleb, non avete menzionato il ragazzo,” dissi con un filo di voce.

“Era incosciente vicino ai corpi dei genitori, ma non ha riportato lesioni fisiche. Lo abbiamo affidato alla dottoressa Meyers, anche lei agente della BOI, ma a quest'ora credo sia stato trasportato all'ospedale St. Mary. Siamo venuti qui soprattutto per Caleb. Lei può richiedere di diventare suo tutore, altrimenti verrà affidato a delle...”

“Certamente, certamente,” risposi d'istinto. Non avrei mai permesso che fosse portato in casa di estranei, come un orfano. Sebbene il peso di tutto questo mi spaventasse, promisi a me stesso che me ne sarei occupato. Quel ragazzo non aveva più nessuno al mondo e, con tutta probabilità, aveva visto i suoi genitori essere assassinati.

“La avviso” disse l'agente, “che non sarà possibile entrare a casa Graham. È una scena del crimine e stiamo procedendo a una serie di rilevazioni.”

“Siete riusciti a ricostruire gli eventi?”

“Non del tutto... e non ci è permesso parlare delle indagini in corso.”

“Voglio vedere mia sorella. Mi è permesso almeno fare il riconoscimento?”

“Non è possibile vedere il corpo e non posso fornire ulteriori informazioni” rispose, infastidito.

“Andatevene. Verrò con una corriera... e vi preannuncio che tornerò a casa dei miei genitori accompagnato

dallo sceriffo. Buona giornata, agenti,” dissi con malcelato disprezzo.

“Non entrerà in quella casa, signor Graham.”

“Staremo a vedere.”

Mi voltai verso il mio assistente, rimasto a una certa distanza, visibilmente preoccupato. “Preparami una valigia leggera. Più tardi ti spiegherò tutto. Sono diretto ad Arkham.”

ESTRATTO